"Natale" nella tradizione della Svizzera Italiana

Autor(en): **Lurati, Ottavio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires**

Band (Jahr): **62 (1966)**

Heft 3-4

PDF erstellt am: **31.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-116189

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

«Natale» nella tradizione della Svizzera Italiana

Di *Ottavio Lurati*

Al Natale s'accompagnava nella Svizzera Italiana (e nei territori limitrofi) una gamma, se non delle più ricche e suggestive, pure non del tutto trascurabile di tradizioni e di usi, oggi in progressiva scomparsa[1]. Festa importante qual è, il Natale richiede una preparazione, realizzata nella novena e nel digiuno. Nei nove giorni precedenti, si ha la *novena del Bambín*, funzione religiosa con canti e benedizione, tenuta, almeno nelle valli e nelle campagne, ancor prima dell'alba.

La sera della novena poi, in ogni paese si scampana festosamente: *sonà pal Bambín;* in certe località anche per un'ora intiera, dalle otto alle nove, come a Rossa in Val Calanca, dove si parla di *sonà ul matín*, suonare il mattutino. A Moghegno, valle Maggia, questo servizio era svolto in passato dai giovani del paese, ai quali il sagrestano offriva la sera di San Tommaso (21 dicembre) una cena: *fá San Tomas.*

Nelle zone ambrosiane in ossequio ad antica tradizione, il parroco procede nella settimana prima di Natale (come a Villa Bedretto) o all'antivigilia e la vigilia (come a Olivone) alla benedizione delle case, nel rito romano fatto a Pasqua; cerimonia questa preceduta da radicale pulizia della casa, giacchè nessuna delle massaie vuol fare cattiva figura. In quest'occasione, a Villa Bedretto, il parroco riceve o piuttosto riceveva una o più formaggelle, *i casõi* fabbricati durante il periodo di maggio, che metteva poi talora all'incanto o in vendita oppure, da qualche anno, denaro; al sagrestano, che lo accompagna, tocca *un pan d zéira*, un pane di segale. A Olivone la decima è in denaro; con un complemento in natura, spontanea elargizione per la benedizione ricevuta; si tratta di formaggelle, burro fresco, qualche filza di luganighe, una mezza dozzina di uova, miele, talora cioccolata o qualche bottiglia di vino a seconda della disponibilità della famiglia.

---

[1] Il presente articolo ha intenti meramente descrittivi; prescinde pertanto da ogni interpretazione, limitandosi a rimandare a: HDA 9, 865 ssg. (art. Weihnacht); Enciclopedia Italiana 24, 298 ssg. (art. Natale); Kronfeld, E. M., Der Weihnachtsbaum, Leipzig 1906; Geiger, Weihnachtsfest und Weihnachtsbaum in SAVk 37 (1939/40) 229ssg.; Berliner, Rudolf, Die Weihnachtskrippe. München 1955; Norden, E., Geburt des Kindes, Berlin 1924; Harthke, Über Jahrespunkte und Feste insbesondere das Weihnachtsfest, Berlin 1956; ASV, 2, 151–161 e ASV, Kommentar 1, 2, 1–50; Toschi, P., La tradizione popolare in Libro dei giorni italiani, il Natale, Roma 1961; Duchesne-Guillemin, J., I Magi di Betlemme nelle tradizioni occidentali, Milano 1966 (anche in Antaios 6 [1965] 234 ssg.). Non si considerano infine gli usi di Bosco Gurin per cui Tomamichel, Bosco Gurin 104ssg. Cfr. inoltre, per il vicino Comasco: Tassoni, Giovanni, Tradizioni popolari nel Dipartimento del Lario: Archivio Storico Ticinese 6 (1965) 175 sg.

Siano qui ancora ricordate le questue natalizie degli addetti alla chiesa: alcuni giorni prima di Natale vien fatta a cura dei municipi dei tre comuni di Gravesano, Bedano e Manno componenti la parrocchia di Bedano, una colletta a favore del priore per le funzioni e le preghiere durante la novena di Natale[2]. A Leontica poi, la vigilia, il campanaro va di casa in casa *a catà sü i castín*, a far la questua delle castagne, quale ricompensa per il suono delle campane nei sette giorni precedenti.

Quanto alla vigilia, si osserva un rigoroso digiuno. È anzi attestata qua e là la credenza che in quel giorno voglian far sacrificio anche le altre creature: *la vigilia de Netàl u desgiüna anca i uslitt*, la vigilia di Natale digiunano anche gli uccelli (San Nazzaro), *a la vigelia 'd Dinál u dgiüna fen al galén*, la vigilia di Natale digiunano perfino le galline (Vanzone).

A Grancia si spiega che digiunano persino gli uccelli per persuadere i bambini, che in sé non sarebbero astretti al digiuno ecclesiastico, a qualche astinenza in omaggio a Gesù Bambino. Ad ogni modo è ritenuta grave mancanza e segno di perversità non digiunare in quest'occasione: *chi nu fa la vigilia da Natàl al cunoss ni ben ni mal*, chi non digiuna per la vigilia di Natale non conosce nè bene nè male (Brusio); certo non mancava chi, fraintendendo il senso del sacrificio, si rimpinzava il giorno prima: *par pudé digiünà la vigilia i nos bun vecc i sa 'nsadravan da pizocar la sera avant*, per poter digiunare la vigilia i nostri buoni vecchi si rimpinzavano di gnocchi la sera prima (Brusio). Si ha da ritenere che nei secoli scorsi dal digiuno prenatalizio ci si attendeva immunità dalle streghe: così sembrano da interpretare le discussioni delle streghe al barlotto di Medeglia: – *Piél, piél! – A nol poss mia pià perché la digiunaa i tempur del Dinedaa* (Prendetelo, prendetelo! – Non posso perché ha digiunato nelle tempora di Natale). La sera della vigilia è una sera particolare. Grande preoccupazione dei bambini prima di coricarsi è di *mett föra ul piatt* (Locarno), *mett fora u tond*, metter fuori, sul davanzale della finestra, un piatto per i doni *del Bambin*, di Gesù Bambino (Loco). I Bambini di Cavigliano mettono sale o crusca per rifocillare l'asinello che giunge carico di doni. Gli adulti rimangono alzati in attesa della Messa di Mezzanotte. In segno di rispetto si evita di lavorare durante la veglia. A Brissago nessuno filava perché v'era la persuasione che si sarebbero filati i capelli dei bambini; inoltre quel filo veniva facilmente rosicchiato dai topi. A questa credenza s'aggancia quella delle contadine del Vogherese che si guardano dal filare la sera di Natale perché il filo marcirebbe[3]. Rispetto e raccoglimento dunque.

---

[2] Pellandini, V., Usi popolari di Bedano, in SAVk 8 (1905) 246.

[3] Maragliano, Tradizioni popolari vogheresi, Firenze 1962, 56.

Tanto più strano ed insolito appare pertanto il fatto che gli statuti medievali di Biasca, che proibiscono tassativamente il giuoco dei dadi durante i periodi normali dell'anno, lo permettessero durante quello natalizio. Dice lo statuto dell'anno 1434: «De pena ludentis ad tasilos – LXI – Item statutum et ordinatum est quod si aliqua persona comunis Abiasche vel aliunde luserit ad tasilos... solvat pro banno omni vice libr. tres tert. ...; et tot solvat illa persona in domo cujus lusum fuerit dum sciret vel sub ejus porticu, salvo quod in feriis nativitatis domini nostri Yhesu Christi silicet de tribus diebus ante festum predictum usque in Kallendis mensis Januarii tunc in ipsis diebus possit ludere absque ulla pena solvenda.»[4] Ma d'altra parte, qualche eccezione c'è tutt'ora: a Chironico *purtá ul Bambín* significa, con un che di irriverenza, passare la notte prendendo un po' di sbornia.

La liturgia natalizia comprende tre messe. Molti partecipano alla prima, celebrata a Mezzanotte, *la Messa det u Bambín* (Suna) che riesce sempre solenne e raccolta; a Moghegno è servita non dai ragazzi come di solito, ma dai giovanotti dai 15 ai 20–22 anni. Anticamente questo avveniva non solo per Natale ma anche per Capo d'Anno, Pasqua e in altre solennità. Il parroco offriva in seguito a questi giovani una bicchierata.

In molte località, a metà Messa il celebrante porge ai fedeli da baciare *la pas*, la pace, un' immagine di metallo raffigurante la Pietas Domini; anticamente a Lamone le donne facevano a gara a baciarla, poiché a quelle che ci riuscivano per prime, nell'anno che era alle porte, la canapa sarebbe cresciuta bella e rigogliosa. Alla fine della Messa di Mezzanotte il parroco di Moghegno benedice una pagnotta od un panettone ed il sale che ogni famiglia ha cura di portare in chiesa prima della messa. Le altre Messe sono celebrate la mattina: particolarmente solenne la terza.

A Viggiù, nel Comasco, spiega un informatore, ogni buon cattolico ascolta tre messe, nè tralascia di recarsi in chiesa anche chi ci va di rado. Si espone dovunque, e si bacia, una statuina, di circa trenta-quaranta centimetri, per lo più di gesso, talora di legno, raffigurante il Bambino Gesù. Al pomeriggio sono tenuti i vespri solenni.

Di ritorno dalla messa di mezzanotte s'usava e si usa uno spuntino di grasso: *puscena* (Auressio), *sabatina* (Ronco sopra Ascona), *culiziún dra vigilia* (Grancia); vi si mangia la traditionale *luganigheta*, salsiccia stretta ed allungata, per lo più di carne di maiale oppure *la torta di zücch*, torta fatta con farina di frumento e zucche tagliate, con vari ingredienti

[4] Bollettino storico della Svizzera Italiana, Bellinzona 22, 50–51.

e spezie odorose (Grancia) o una ciotola di *busecca*, cioè di interiora di vitello, manzo, ecc. cucinato in umido (Comasco); più recente l'abitudine di prendere panettone con un bicchier di vino (Chiasso) o con la cioccolata (Soazza, Mesolcina).

Ma veniamo alla giornata centrale, a Natale, nella parlata locale e popolare *Denedáa*, *Denedál*, *Dinedáa* dal latino *diem natalem*, oppure anche *ul Bambín*, *ul dí dal Bambín;* si va sempre più diffondendo, soprattutto nel Sottoceneri l'italianismo *Natal*. Vale come una delle feste più importanti, donde l'espressione schezosa: *i fest püssee grand i è Pasqua, Denedaá a l Santu Carneváa*[5].

Bisogna *fà Natal*, festeggiare, passare il Natale in famiglia: *i fest de Denedàa is fa ognùn sul so frogaa*, le feste di Natale si fanno ognuno sul suo focolare (Mergoscia), *Natal cui tö*, *Pasqua in duva ta vö*, Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi (Mendrisio); nel Locarnese si dice anche *Natàl in ca e carnovaa in piaza*, Natale in casa e carnevale in piazza (Ascona). Tra gli usi natalizi, nostrani quelli del ceppo, degli auguri e delle relative visite, dei doni e delle questue. Il presepe non è tradizione nostrale e la moda dell'albero di Natale è uso nordico introdottosi da poco.

Autoctona è invece l'abitudine, attestata qua e là soprattutto nella parte prealpina del Ticino e della Lombardia (Sottoceneri, fuori della Svizzera Italiana nel Comasco) di appendere in casa un ramo di sempreverde (abete, alloro, ecc.); in Val Faloppia e nel Mendrisiotto si appendeva tra le pentole di rame ben lucidate per l'occasione e che facevano bella mostra alla parete, un ramo di alloro carico di arance, *i purtügái* e anche di mele; il ramo che rimaneva esposto a lungo, per tutto l'inverno, era talvolta sostituito da piccoli, numerosi ramoscelli.

Autenticamente genuina è invece l'abitudine, tuttora vitale nelle zone rurali, di mettere al fuoco un grosso e nodoso ceppo, un ciocco *ul scepp da Dinadàa* (Gordevio), *ul sciücch da Danedàa* (Torricella). A Bedano, dove il ceppo è gettato nel fuoco la sera e lasciato ardere tutta la notte, è credenza che mentre si dorme, la Madonna venga al focolare a far asciugare i pannolini del neonato Bambino Gesù[6].

Come in ampie zone dell'Italia del Nord, anche in Ticino e territori limitrofi, la notte di Natale (o la mattina) si usa buttare sul fuoco a

---

[5] Modo di dire conosciuto anche nella Svizzera tedesca; verosimilmente recente in Ticino.

[6] Per la diffusione del ceppo di Natale in Italia cfr. Jaberg-Jud, Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz 4, 782. L'uso del ceppo di Natale manca invece stranamente nel Grigioni romancio cfr Jud, J , Zur Geschichte der bündnerromanischen Kirchensprache: Jahresbericht der historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden 49, 45 ssg.

bruciare *el brinscior*, il ginepro[7]. A Moghegno, la vigilia i ragazzi fanno a gara a tagliarlo e ne distribuiscono un ramoscello ad ogni famiglia che si raccoglie, dopo la Messa di Mezzanotte, attorno al focolare, dove arde il *brinscior*, a recitare le orazioni a Gesù Bambino. Spiegano che la Madonna per asciugare i pannolini del Bambino, si sarebbe servita del ginepro, fatto che la tradizione rievoca ogni Natale.

In Val Antrona, nel Piemonte orientale, ci si lava la faccia e si asperge la casa con l'acqua così riscaldata e benedetta. A Caneggio, in Valle di Muggio, il ramo di ginepro non lo si lasciava abbruciare completamente; veniva tolto dal fuoco, spento e conservato per accendere il fuoco nella *bigatèra*, nel locale cioè dove si allevavano i bachi da seta, che fino ad alcuni decenni fa costituirono una delle più importanti risorse della zona; era diffusa credenza che quel ginepro portasse con sè la benedizione della Madonna, sì che i bachi sarebbero cresciuti bene, dando bei bozzoli.

Analoga tradizione esisteva anche in Val Faloppia dove i ragazzi, durante le domeniche di dicembre, raccoglievano fasci di ginepro per alimentare un grande falò all'aperto alla mezzanotte della vigilia. Va ancora ricordato che ad Arogno, la sera della vigilia, davanti alla chiesa si faceva un falò, che, a detta delle vecchierelle del paese, doveva riscaldare il nascente Bambino. In certe zone il fuoco è sostituito dalla luce; così a Riva S. Vitale, nel Mendrisiotto, in ogni *curt*, in ogni cortile rustico si è tuttora soliti tener accesa una lampada per illuminare, spiega la gente, il viaggio a Gesù Bambino; lo stesso avviene in Calanca dove si lascia accesa la lampada in ogni casa per salutare la nascita del Redentore.

Gli auguri. Incontrandosi per la via sono di prammatica gli auguri: *bun di e boi fest*, buon giorno e buone feste (Bedretto), *boi fest e bon Denedal* (Loco). Fioriscono anche gli auguri scherzosi: *bun fest e bon Natal e bona carna d'animal*, buone feste, buon Natale e buona carne d'animale (Arogno), forse per allusione alla carne che si mangerà a pranzo; a Stabio svegliando i familiari li si saluta e stimola: *l'é la matina da Denadàa leva sü che l' é fiucaa*, è la mattina di Natale, alzati che è nevicato: cioè ci sono molte più faccende del solito. Il mattino di Natale è uso scambiarsi visita tra parenti e amici per gli auguri: *i tusúi i va a dà i boi fest e i granc i fa l' istess*, i ragazzi vanno a fare gli auguri e i grandi fanno la stessa cosa (Berzona). Alle visite si offre il «bicchierino» di

---

[7] Per la diffusione cfr. Jaberg-Jud, in Vie d'Italia novembre 1923 1, 192; cfr. inoltre HDA 9, 4 ssg. dove si mette in risalto la proprietà di suscitatore di fecondità e di allontanatore dei demoni del ginepro.

vermouth, marsala o altro liquore. A Olgiate Comasco si usava preparare la «busecca» che la mattina di Natale era offerta ad amici o conoscenti venuti a fare gli auguri; di conseguenza il pranzo era ritardato alle cinque del pomeriggio. Altrove le visite sono considerate importune e inopportune: *in dra festa de Denadàa i gh' é nusùn che s va a trovà*, il giorno di Natale non si deve far visita a nessuno (Breno), anzi, tali visite provocherebbero dissapori: *Natal a ca sova, a nà a ca di alt us romp i squell*, Natale a casa propria, ad andare a casa degli altri si rompono i piatti: nascono litigi (Caviano); le visite tra parenti si fanno pertanto il giorno successivo, per Santo Stefano.

Quanto alla consuetudine dei doni, situata oggi a Natale, come quella legata alla precedente, delle questue, si deve dire che anticamente per Natale non veniva fatto alcun dono; fino a pochi decenni or sono ancora in pressocchè tutto il Ticino e anche in Lombardia, i bambini non avevano alcun regalo; ricevevano arance, castagne cotte, una fetta di panettone avanzata a Natale, noci, nocciole, mele, mai giocattoli, il giorno dell'Epifania, dei Re Magi (i Re che portano i doni a Gesù) oppure per Capodanno, quando soprattutto era ed è praticato il dono detto *bunamán* «buonamano» del padrino al figlioccio[8].

I doni vanno, innanzitutto, ai bambini; il Bambino Gesù passando a mezzanotte lascia dolci, arance, spagnolette, noci ed ora anche giocattoli, che essi troveranno appena alzati. In Valtellina *el dé de Nedál el Bambín el porta i ròbi int el scussál*, il giorno di Natale il Bambino porta i doni nel grembiule, mentre di solito si serve di un asinello. A Chiasso, gran timore è che il Bambino invece dei doni lasci una *brichéta*, mattonella di carbone, quale punizione per il cattivo comportamento, ma tutto si conclude sempre nel migliore dei modi. A Gorduno spiegano che se la crusca fu abbondante e il fanciullo buono, Gesù Bambino si degnerebbe di legare lui stesso dolci o giocattoli ad un filo pendente sopra il capo del fanciullo. Nell'Ossolano, a Suna, si appende la calza alla catena del camino. A Poschiavo si mette fuori la scarpa. Sono i genitori a provvedere ai doni; a Maggia invece spetta ai padrini, cui i ragazzi recano alla vigilia una ciotola per i dolci.

Legata all'usanza dei doni è la pratica delle questue, attestata in tutto il nostro territorio e in limitrofe zone italiane; da noi sono fatte più che altro dai ragazzi, in Italia anche dai poveri[9].

---

[8] E sia d'altra parte citato come in Trentino, Bresciano e Bergamo, i fanciulli ricevano i doni nella notte antecedente alla festa di S. Lucia (13 dicembre).

[9] Non sono documentate per le questue di Natale, d'altra parte meno importanti di quelle di Capodanno, rime o motti o cantilene per richiedere i doni e augurare buona fortuna. – Siano però qui ricordati i «Canti di Natale del Ticino» in SAVk 18 (1914) 21 ssg.

I ragazzi, una borsa a tracolla, vanno di casa il casa e ricevono il regalo, per lo più in natura, dolci, frutta, ecc. chiamato *bunamàn* (Rovio), *maganscia* (Vogogna) *i beròtt del Bambìn*, le castagne secche del Bambino (Sonogno), *ul bun de d Dinál* o anche *ul calandrèn* a Vanzone, dove il regalo era un tempo in denaro, dal soldo alla lira a seconda dell'offerente.

A Tegna i ragazzi entrano nelle case con un ramoscello d'alloro, ne gettano alcune foglie sul fuoco esclamando: *bon di, boi fest, a pòrti l lori*, buon giorno, buone feste, porto l'alloro; in cambio ricevono qualche ventino. Dal 25 novembre al 25 dicembre, i ragazzi di Rivera andavano, alla sera, in gruppo sulla porta di ogni casa a recitare una preghiera; ne erano ricompensati a Natale con *re fügascina di fantolìn de Denedàa*, con la focaccia di farina di segale, in tempi più recenti con qualche moneta. Nè vengono dimenticati i poveri, ai quali va qualche regalo: *dicembar l'e l mes di regai, di bonaman pei povar e pei fiöö*, dicembre è il mese dei regali, delle offerte ai poveri e ai ragazzi (Solduno). I poveri di Vanzone la vigilia recano *ul brinciul ad Dinál*, il ginepro da bruciare la mattina di Natale per riscaldare il neonato Bambino alle famiglie dei ricchi: ricevono in compenso da passare bene anche loro la festività; uso analogo vige nel Vogherese[10]. Sia infine ricordato qui il vezzo recente ma indicativo di «politicizzare» il Natale: in certe località i due maggiori partiti (liberale e conservatore) organizzano ciascuno per la sera una festa in cui distribuiscono doni ai bambini.

Il Natale si celebra con un abbondante pranzo, in cui non mancava mai in passato la carne: *ul di da mangià la carna*, il giorno in cui si mangia la carne, cioè Natale, le famiglie povere e contadine mangiando la carne solo in questa solennità (Pedrinate); piatto tipico e tradizionale è il tacchino o il cappone arrosto: *al pulign da Natal* (Bellinzona), *al capún di fest* (Rovio). In Val Faloppia per Natale in ogni *curt* si ammazzava una vacca, poi divisa tra i vicini, oppure più capre (invece a Pasqua la tradizione voleva una pecora). Il pranzo consisteva in risotto, bollito di manzo, gallina o oca arrosto. La sera poi era usanza preparare *l'ánada in cazöla*, anitra cucinata con le verze.

Anche in Valle di Muggio il piatto tradizionale era il risotto; si cercava di avanzarne un poco e lo si dava alle galline perché chiocciassero presto. Concludeva un tempo il pranzo il pane dolce, preparato in casa: *pan di fest* (Leontica), *micòn di fest* (Viganello), *pan de Denedá* (Roveredo Grigioni). In Onsernone compariva sulla tavola la grossa micca *du pan di üghett*, di pane con le sultanine, a Gorduno e in Mesol-

---

[10] Maragliano (come ann. 3) 55.

cina *ul pan da nus*, pane fatto con i rimasugli dell'olio di noci, di forma rotonda, con una crosta scurissima.

Oggi il pane tradizionale è sostituito dal *panetún*, dolce lombardo o meglio milanese. In tutta l'alta Italia si mette da parte una fetta del panettone di Natale per mangiarla il giorno di San Biagio (3 febbraio), riscaldata al forno e intinta nel vino bianco come premunizione contro il mal di gola[11]. Quanto al vino affermano a Cugnasco che *el vin ch' a s bev al di dal Bambín u va in tant sang*, il vino che si beve per Natale si trasforma tutto in sangue[12].

In ogni modo il pranzo di Natale è motivo per una gran scorpacciata, donde le espressioni: *pei fest tücc i fa gio i cresp dal stomech*, per le feste tutti si tolgono le grinze dallo stomaco (Bre); *fa Natàl*, mangiar bene, fare un lauto pranzo (Varese): *in minga sempru i fest da Natàl*, non son sempre le feste di Natale, bisogna accontentarsi, non si può mangiar sempre come a Natale (Viggiù) e la più o meno faceta considerazione: *dopu i di de Nadà lavora i dutur e i speziá*, dopo i giorni di Natale lavorano i medici e gli speziali (Grancia). Natale è insomma giornata d'allegria, anche se non si dimentica che non per tutti v'è gioia e serenità: *Dinedàa, chi ben e chi maa*, per Natale chi bene e chi male (Sonvico), *Natal chi ben e chi maa e chi la minestra senza saa*, Natale chi bene e chi male e chi con la minestra senza sale (Arogno), *da Denedàa chi i é content, chi i é tribülaa*, per Natale chi è contento, chi è tribolato (Rovio).

Con Natale il freddo diminuisce: *da Natal in là, ul frecc al va* (Balerna), i giorni si allungano già un po': *a Natal ol badauro d' om gall*, a Natale il giorno si allunga lo sbadiglio di un gallo, poco, ma è già qualcosa (Biasca), *al di da Natal un pass d' un gall*, a Natale il giorno si allunga come il passo di un gallo (Aurigeno), *per Denedàa i di i se slunga el temp de mett er saa in del disnaa*, per Natale i giorni si allungano del tempo che occorre per metter il sale nel cibo (Monte Carasso). Ammonisce il proverbio: *chi prima da Natal nun fila, dopo suspira*, cioè: non bisogna perdere le lunghe serate di prima delle feste di Natale, perché dopo si accorciano e di lavoro se ne può fare più poco (Coldrerio).

Importante è il tempo che fa per Natale; se ne traggono pronostici: se è bel tempo, si avrà freddo intenso a Carnevale e a Pasqua: *Natal in piaza, carnavaa in sui lucch*, Natale in piazza, Carnevale vicino ai tizzoni (Brissago), *Natal al suu, carnevaa al föch*, Natale al sole, carnevale al

---

[11] Per S. Biagio, comunemente ritenuto il santo che protegge dal mal di gola cfr. Enciclopedia Cattolica 2, 1539; Künstle, Ikonographie der christlichen Kunst 2, 137–139.

[12] Cfr. in proposito HDA 9, 926.

fuoco (Balerna), *Nadäl in plazza, Pasqua sulla brässca*, Natale in piazza, Pasqua al focolare (Bregaglia)[13], *da Natal al giögh, da Pasqua al fögh*, se per Natale fa tanto bello da poter giocare all'aperto, Pasqua la si passerà accanto al fuoco a causa del freddo (Poschiavo). Se invece fa brutto tempo, si è contenti; è ben vista la neve: *Natal l' é ben viste a fiocaa*, a Natale è ben vista la neve (Cimadera), *Natal al fögh, Pasqua al lögh*, se Natale lo si deve passare accanto al fuoco, per Pasqua si potrà essere fuori nei campi (Cimadera). Nè questi sono i soli pronostici natalizi: *sa fioca prim da Denedàa, la nev la dura tutt l' invern*, se nevica prima di Natale la neve dura tutto l'inverno (Losone), *quand che al temp det Dinadee u corr l' aqua pai caree, mitarì i manesc det meisc a ne cavé*, quando per Natale corre l'acqua per i sentieri, per il freddo si dovranno mettere i guanti per andare a vangare in maggio (Primadengo).

Una parte importante nei pronostici sul tempo è attribuita alla luna: *Denadàa senza lüna, da cent pegur na resta vüna*, se il Natale è senza luna, di cento pecore ne rimane una: l'annata va male (Rovio), *poca lüna da Nadà, poca seila da mangià*, se vi è poca luna per Natale vi sarà scarso raccolto di segale (Tegna), *Bambìn ceir, Pasqua scüra*, Natale in plenilunio, Pasqua in novilunio (Moghegno), *Natal al cer, mett al lin in camp leger, Natal al scür, mett al lin in camp sügür*, bisogna seminar il lino in modo diverso secondo che a Natale c'è chiaro di luna o no (Poschiavo), *sa la nocc da Nadäl a tantan steila, lan gallina fan tanci öiv*, se la notte di Natale ci sono molte stelle, le galline faranno molte uova (Bregaglia), *se l truna da Nadal, chi ch' a una vacca mett' ent er un sterl*, se tuona per Natale, chi ha una mucca riuscirà a metter in stalla anche un manzo: l'annata sarà favorevole (Bregaglia)[14]. Ma i pronostici non investono solo il mondo agricolo e i fenomeni meteorologici. Vi sono anche presagi relativi all'uomo: chi nasce nella notte di Natale non sarà fortunato: *chi ch'a nes par Danadá i ié tutt dasfurtunàa*, coloro che nascono per Natale, sono tutti sfortunati (Cavigliano), *chi ch' ul nasc ul de ad Dinal ul mor prest*, chi nasce il giorno di Natale muore presto (Vanzone). Qua e là diffusa (Auressio, Rovio, Poschiavo) la credenza che chi nasce la notte di Natale non andrà soggetto a dissoluzione una volta sepolto.

---

[13] Decurtins, Rätoromanische Chrestomatie, Band 11, Erlangen 1917, 175.
[14] Decurtins (come ann. 13) 175, 180.